

## Pictura Magistra Vitae

“Se non c'è una storia unitaria, portante, e ci sono solo le diverse storie, i diversi livelli e modi di ricostruzione del passato nella coscienza e nell'immaginario collettivo, è difficile vedere fino a che punto la dissoluzione della storia come «disseminazione» delle storie non sia anche una vera e propria fine della storia come tale” (G.Vattimo, *La fine della modernità*)

Verso la fine degli anni '70, il desiderio di alcuni artisti europei e d'oltreoceano di “ritornare alla pittura”, è nato, probabilmente, come risposta del mercato all'azzeramento che aveva caratterizzato l'intero decennio. L'opera come testimonianza di un processo cerebrale o corporeo, non riusciva più a soddisfare un pubblico in cerca di prodotti riconoscibili, consumabili in un ambito definito, inscritti all'interno di una tradizione che, soltanto con il peso del suo passato, avrebbe potuto garantire una legittimità a proseguire. Una fertilissima obsolescenza, quella della rappresentazione pittorica, e ciò che il pubblico dell'arte illuminava attraverso una strategia limitata all'uso dei contenitori e arginando le reali necessità dei contenuti. E' innegabile che nella lenta decomposizione del linguaggio pittorico, sviluppatosi fin dall'inizio del secolo precedente, siano germogliati cristalli di assoluta purezza, ma il prezzo di questa ricchezza, è stato speso più nei meccanismi del mercato che in quelli della cultura in senso stretto. Il pubblico non ne poteva più di *vernissage* in cui venivano esposti fogli dattiloscritti o superfici monocrome in serie o azioni dirette sul proprio corpo e così via. Qualsiasi tipo di narrazione, di figurazione, di segno, tracciato sulla tela avrebbe funzionato come cura alla stitichezza alla quale il collezionista contemporaneo era giunto a colpi di frustrazioni, generate da investimenti improbabili. Necessario ritorno, dunque, all'oggetto da mettere in casa poichè la colata di piombo sul pavimento della galleria di tendenza, non avrebbe riscosso successo in nessun genere di arredamento. Si è fatto uso di un termine nato e utilizzato in architettura, postmoderno, per servirsi di un tampone estetico che potesse allontanare il pensiero di una totale superfluità del fare artistico all'interno del sistema di produzione capitalistico. Facendo leva sul citazionismo e sull'attraversamento degli stili, la pittura ha funzionato come capro espiatorio all'interno di un collasso intellettuale che ha cercato nelle paludi del fare manuale, una concreta risposta alla presenza dei media digitali, ovvero al definitivo abbandono del pensiero analogico.

Hanno fatto il possibile, i curatori, per organizzare una mostra di un certo peso, con quadri tutti di grande formato, in uno spazio dove è severamente vietato appendere chiodi alle pareti. Sarebbe stata un'ottima occasione di riflessione sul significato di ciò che gli anni ottanta hanno rappresentato, proprio attraverso le opere degli artisti scelti, se non fosse per l'impossibilità di guadagnare la distanza minima per guardare, data la quasi sovrapposizione di una superficie sull'altra. Alcune opere fuoriescono addirittura dal supporto sul quale sono appese, nonostante tali supporti siano stati creati *ex novo* per l'esposizione e lo spazio sia stato interamente ridisegnato con l'ausilio di pannelli divisorii, che invece di esaltare la particolarità dello spazio, l'hanno invece ridotto ad una galleria di ultimo livello. Mi sfugge totalmente l'ostinazione ad esporre un così vasto numero di opere, poichè fatta esclusione di un paio, ognuna ha dimensioni non inferiori ai due metri per tre, e, in un luogo che predilige una discrezione visiva quasi bizantina, si impoverisce sia la particolarità del luogo, sia quella delle singole opere. Se è vero che non è competenza della Cassa di Risparmio di Bologna occuparsi delle strategie espositive che possano valorizzare la propria collezione, è anche vero che è stata appositamente scelta una curatrice, che ha diretto musei di arte contemporanea e infinite mostre, la quale sembra aver dimenticato che la qualità di una esposizione non deriva da fattori quantitativi o dal grado di riconoscibilità degli autori, bensì dalla possibilità di pensare agli stessi riqualificandoli attraverso aspetti messi in luce proprio dalle scelte espositive. Dal momento in cui l'opera esce dallo studio dell'artista, il suo livello di lettura dovrebbe sempre modificarsi proprio in virtù della specificità dello spazio che l'accoglie, rivelandone le molteplici potenzialità attraverso il suggerimento di punti di vista ogni volta diversi, in una reciprocità che fa

sempre dell'ambiente il luogo in cui viene dato l'ultimo segno di pennello. Non esiste una stessa opera che viene esposta in due luoghi diversi ma esistono due opere che appartengono ad uno stesso luogo, quello dello sguardo, luogo per definizione molteplice, nel quale si fonda la presenza dell'opera proprio in virtù delle indicazioni che l'opera dallo spazio riceve.

Il postmoderno, dunque, come fine della storia e come incursione trasversale in una ipotetica storia degli stili, sembra, in questa sede, avere travolto anche quel grado zero dell'esposizione atto a restituire, attraverso un pensiero transavanguardista, tutti i frutti di una vitale antimodernità.

PICTURA MAGISTRA VITAE, I Nuovi simboli della pittura contemporanea

(a cura di Vittoria Coen)

Collezioni d'Arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.

San Giorgio in Poggiale, via Nazario Sauro, 22

Tutti i giorni dalle 10 alle 18. Chiuso il lunedì.

Fino al 6 marzo 2003.

*Flavio de Marco*